

ESODO 13, 17-15, 21)

①

L'uscita di Israele dall'Egitto (il vero e proprio "esodo"), si svolge in base ad una certa sequenza di avvenimenti, culminati nella traversata del Mar Rosso.

Per cogliere in profondità il vero significato di questi racconti, dobbiamo distinguere bene tra la realtà storica dei fatti narrati e le varie interpretazioni teologiche che di questi fatti subirono nell'ambito delle tradizioni di Israele. Su questo modo si riuscirà forse ad affermare in queste pagine quella forza di testimonianza e di annuncio che dalla fede di Israele si rivolge direttamente alla nostra stessa fede.

Dall'analisi letteraria di questo testo viene confermata la presenza di due diverse tradizioni, una delle quali vede l'esodo come una "espulsione" l'altra come una "fuga". Infatti l'esame dei nomi di località che compaiono nel racconto dell'esodo (Mar Rosso, Succot, Etam, Pi-Ahirot, Migdol, Baal-Zefon) rivela due itinerari diversi: un itinerario punta dal delta del Nilo verso il Nord, lungo la grande strada costiera, giungendo all'oasi di Cades; l'altro itinerario invece si inoltra nel deserto verso sud-est, orientandosi verso la parte meridionale della penisola del Sinai. Probabilmente l'esodo verso il Nord corrisponde al ricordo di un gruppo di Israeliti appartenenti alle tribù di Lia (Ruben, Simeone, Levi e Giuda), che furono espulsi dall'Egitto nel corso di certe operazioni di polizia messe in atto nel corso della XVIII dinastia (tra il 1550 e il 1300 a.C.), e che si insediarono nel Sud della Palestina. L'uscita dall'Egitto verso sud-est per la via del deserto, invece, corrisponderebbe al ricordo di certi elementi delle tribù di Rachele (Giuseppe e Beniamino), i quali sarebbero fuggiti sotto la guida di Mosè, avrebbero vissuto l'esperienza ~~del deserto~~ del Sinai.

e sarebbero entrati in Palestina da est, dopo la conquista della Transgiordania.

Nel racconto i ricordi di queste due uscite dall'Egitto avvenute in epoche diverse, per motivi diversi e lungo strade diverse, sono fusi in un'unica narrazione, che comunque si è venuta polarizzando attorno al racconto della fuga di cui fu protagonista il gruppo guidato da Mosè, verso il 1250 a.C. Questo racconto conserva perciò un ruolo determinante. E' al ricordo di questa fuga che è legato anche il miracoloso evento del mare.

L'espressione che per convenzione è tradotta come "Mar Rosso" è chiamato "mare di Suf", nome che nella Bibbia serve ad indicare tratti di mare geograficamente molto disparati: la località del passaggio, il golfo di Suez, il golfo di Agaba. Il mare di Suf è inteso come "mare dei giunchi" e indica le zone paludose della costa settentrionale e nelle vicinanze del delta del Nilo.

Il miracolo del mare è presentato in due modi. Una prima presentazione (14, 16-21-29) raffigura Mosè in veste di protagonista, che con il suo bastone divide in due le acque, consentendo agli Israeliti di passare sull'asciutto, e che poi ordina alle acque di ricongiungersi sommergendo gli Egiziani lanciati all'inseguimento dei fuggitivi. Una seconda rappresentazione (14, 10-27) mette in primo piano l'intervento guerriero di Dio, che conforta gli Israeliti spaventati, getta la confusione tra gli Egiziani e li sconfigge miracolosamente. Questa seconda presentazione, che non parla del passaggio degli Israeliti al di là del mare, ma soltanto della insperata vittoria sugli Egiziani in prossimità del mare, riporta probabilmente con maggiore aderenza lo svolgimento dei fatti così come avvennero storicamente.

Quello che conta, comunque, è rendersi conto che

con questa pagina dell'Esodo Israele ha voluto testimoniare la propria fede nel Dio liberatore. E' come documento di fede e non come documento storico che dobbiamo leggerla e meditarla.

L'uscita degli Israeliti dall'Egitto avviene in modo apparentemente trionfale: preceduti da una "colonna di nube" di giorno e da una "colonna di fuoco" di notte" (13, 18-21), essi si inoltrano, una tappa dopo l'altra, nel deserto. Sono "ben armati" (13, 18) e procedono a cuor leggero, perché si sentono forti, protetti da Dio, anzi, guidati passo passo da lui. D'altronde, tutto ciò era stato solennemente predetto fin dai tempi della discesa in Egitto dallo stesso Giuseppe, quando egli aveva dichiarato: "Dio, certo, verrà a visitarvi..." (13, 19). Il viaggio degli Ebrei è appena cominciato, ed essi si sono già abituati a ritenere scontata l'assistenza che ricevono da parte di Dio, quasi che Yahwè fosse tenuto, per necessità di servizio, ad accompagnarli nel loro viaggio.

In realtà, il racconto non mette assolutamente in dubbio il fatto che il popolo sia guidato da Dio: è Dio, anzi, che appare come il vero autore di ogni spostamento, di ogni iniziativa, di ogni decisione. Ma il racconto ci tiene a precisare che c'è qualche segreto di cui Dio è depositario e che non può ancora essere conosciuto dagli Israeliti: "Dio non condusse il popolo per la strada dei Filistei, benché fosse più corta, perché Dio pensava: Altrimenti il popolo, vedendo imminente la guerra, potrebbe pentirsi e tornare in Egitto" (13, 17). Mentre gli Israeliti avanzano spavaldi e sicuri di sé, soltanto Dio, che conosce a fondo il loro cuore, ne prevede i momenti di stanchezza e di turbamento.

E momenti di questo genere non si faranno attendere: basta infatti, che il faraone lanci i suoi soldati all'inseguimento degli Israeliti (14, 5-9), perché sui loro volti si disegni il terrore: (14, 10): "Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli"

occhi: ecco gli egiziani muoverano il campo dietro di loro! Allora gli israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore: "E' dunque arrivato il momento della grande paura! E' così che l'ebbrezza = fiere e squalida per la libertà appena conquistata sfuma rapidamente e miseramente nella più tetra disperazione! "Poi dissero a Mosè: forse non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: lasciaci stare e serviremo gli egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?" (14, 11 ss.). Sono sufficienti pochi attimi perché l'entusiasmo diventi rimpianto e la gioia di chi si sentiva libero ripiomba nello squallore di chi si scopre tuttora disponibile ad accettare qualunque schiavitù. La paura, infatti, toglie il fiato, blocca i movimenti, cancella ogni pensiero: è come un orlizzo che improvvisamente si apre senza lasciare nessuna via d'uscita. E quando si è afferrati dallo spavento, tutto appare precario, se non addirittura inutile: la stessa esistenza umana rivela tutta la sua fragile inconsistenza, e ci si sente allora pronti persino a rinunciare alla vita, preferendo dare le dimissioni dalle proprie ~~proprie~~ prerogative di uomini e essere liberi piuttosto che affrontare l'evidenza della propria deludente povertà. Il fatto è che nessuno di noi è in grado di sopportare la propria paura, perché questa ci svela per l'affetto che nessuno di noi è in grado di sostenere se stesso. Per questo il Signore aveva tenuto nascoste agli israeliti la previsione dei pericoli che avrebbero incontrato: egli infatti sa cosa vuol dire avere paura, e sa che non possiamo reggerla.

D'altronde, proprio qui si radica la più esplicita chiamata alla fede: soltanto Dio è in grado di sostenere quando siamo schiantati dalla paura, ed avere fede non vuol dire altro che riconoscersi fondati sulla roccia forte che è il Signore.

stesso. Secondo il racconto, anzi, tutto è stato di⁽³⁾ sposto in questo modo dal Signore, perché egli sa che soltanto dall'evidenza della propria fragilità gli uomini e le donne possono imparare ad avere fede; è stato quindi il Signore stesso che ha condotto l'inseguimento del faraone, dicendo: "Io dimostrerò la mia gloria contro il faraone e tutto il suo esercito" (14, 4-18). E finalmente sulla riva del mare (14, 2), siamo arrivati al momento in cui Dio manifesterà la sua gloria e gli Israeliti impareranno a credere in lui, lo stesso Mosè lo annuncia loro con parole forti: "Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi; perché gli egiziani che voi oggi vedete non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi non dovete fare nulla" (14, 13-15). Bisogna che Israele provasse la paura più angosciata per comprendere che soltanto Yahweh sarebbe stato per sempre il suo appoggio solido e sicuro. Il momento della grande paura sarebbe diventato allora il momento della gloria e della fede.

La scena che si svolge sulla riva del mare (14, 1-31) è altamente drammatica: in fondo non è possibile che l'umanità viva un dramma più intenso di quello che caratterizza il passaggio dall'esistenza della propria debolezza, alla fede in Dio. Questa fede non nasce in nessun modo pericolosa a cui si va incontro: anzi, semmai, ne rivela ancora qualcun altro; per questo la fede non è un cieco superamento delle cose né una rinuncia spensierata o preoccuparsi di fronte ai guai della vita, ma essa è anzi il massimo tra i rischi che danno forza e senso alla vita umana: un rischio che ci impone di giocare tutto, e ad occhi aperti, sulla fiducia di essere radicati in Dio. La fede non è una fuga dal mondo, ma è, caso mai, la più forte esperienza della povertà del mondo. È così che essa diventa anche la più grande esperienza di libertà: una libertà che accetta

il rischio di sperare in Dio di fidarsi di lui quando tutte le nostre paure vorrebbero rinchiudersi nella constatazione della nostra disperazione. Il dramma tocca qui le note più acute. A dire il vero, comunque, la grandezza della pagina in cui ci viene raccontato l'evento del mare (14, 15-31) deve fare i conti con la possibilità di ricostruire il fatto storico che sta probabilmente all'origine di tutto. E' certo che questo fatto non presenta altro che una modestissima scaravuccia di frontiera. Un gruppo di poche migliaia di Israeliti, mentre tentava di fuggire dall'Egitto, venne sorpreso da un agguerrito reparto di polizia egiziana, dotato di cavalleria corazzata. Il terrore fu tale che gli Israeliti rimasero immobilizzati dove si trovavano sulla riva di un lago di frontiera. Mentre Mosè li incoraggiava ostinatamente, per tutta la notte un forte vento orientale (14, 19) buttò abbondante sabbia in faccia agli Egiziani, impedendogli di attaccare. Il vento risparmiò gli Israeliti perché essi avevano ad est l'acqua del lago; inoltre, il vento scoppiò tutta una fascia di bassi fondi paludosi. Finalmente, quando al mattino gli Egiziani, ormai infastiditi e frastornati dal vento, attaccarono, essi si trovarono ad inseguire i fuggitivi su un terreno fangoso, dove i loro carri pesanti non riuscirono a muoversi (14, 24 s.). Ed è così che essi diventarono facile bersaglio per gli arcieri israeliti. Quindi tutto sembra ridursi ad un banalissimo fatto, di ridotte proporzioni, che non ha trovato posto in nessun racconto storico ufficiale. Dei fuggiaschi, braccati dalla polizia egiziana di frontiera, sulla riva di un certo lago hanno ottenuto, in seguito ad un'abile azione di guerriglia, e con l'aiuto di particolari fenomeni atmosferici, una insperata vittoria sui loro inseguitori. Eppure, per gente ormai disperata quella vittoria è stata vista come un evento di salvezza! e

4
stato Dio che ha ottenuto la vittoria è stato lui che, (4)
dirà un'altra tradizione, ha aperto il mare e l'ha fat-
to attraversare agli Israeliti; ed ha sommerso
sotto le acque i carri e i cavalieri di tutto l'eser-
cito del faraone (14, 28). Nella banalità della
sua storia Israele ha scoperto la presenza meravigli-
ghiosa di Dio, il giorno in cui si è accorto, rischiàn-
do tutto sulla fede, che la sua fragilità umana era
sostenuta dalla forza di Dio stesso.

Questa pagina, che di per sé racconta un fatto banale,
diventa dunque un momento decisivo della sto-
ria di Israele, perché questo è il giorno in cui quella
storia assume il valore esemplare di Storia della
Salvezza: "In quel giorno il Signore salvò Israele dal-
la mano degli Egiziani" (14, 30). Così, lungo i seco-
li, ripetendo queste parole, resterà vivo il ricordo, a cui
è afferrata tutta la storia del popolo di Dio: "In quel
giorno il Signore salvò Israele". In questo annun-
cio si riassume tutta la novità del segreto, che
Israele ha scoperto nascosto nelle profondità della
storia umana: il Signore è un Dio che salva / libe-
ra; e salvare significa ribaltare i destini del
mondo. Gli Israeliti hanno appunto vissuto,
alle origini della loro storia, l'esperienza travol-
gente di una libertà, fondata integralmente
sull'intervento, insuperabile e gratuito
del Signore. A partire da queste origini tutta la
loro storia andrà acquistando il significato pe-
renne di una Storia della Salvezza valida
per tutti i popoli della terra.

In quel giorno Israele ha imparato ad avere fe-
de, perché ha compreso di essere sostenuto dalla
presenza del Signore, che mai abbandona il suo
popolo. In quel giorno Israele ha rischiato tutto
e si è affidato al mistero della presenza di Dio:
ha giocato tutto senza contropartite, con un atto
di fede matura; non ha trattenuto nulla per
sé, nemmeno la sua paura, la sua angoscia,
la sua povertà; tutto ha rischiato provando a

confidare solo in Dio; ed ecco il miracolo! Dio ha sostenuto la fiducia dei deboli, ha confortato la speranza dei disperati, ha vinto una battaglia ormai perduta. Davanti a Dio che capovolge la condizione dell'umanità, è possibile soltanto credere: "Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè" (14, 31).

Secondo la mentalità biblica, il modo più adatto per esprimere la propria scoperta della forza con cui Dio salva l'umanità è rappresentato dal canto di gioia. La lode a Dio costituisce l'affermazione più deusa e più autentica della propria fede. Il racconto dell'uscita dall'Egitto si conclude appunto con una solenne e splendida celebrazione liturgica, animata da un magnifico canto di esultanza (15, 1-21). Dopo avere attraversato il "mare" le cui onde avevano sepolto l'esercito del faraone, gli Israeliti toccano finalmente le sponde della libertà. Ancora increduli per quanto era accaduto sotto i loro occhi, stavano contem-
plando i rottami del nemico sopiti alla deriva, quando Maria, con un colpo d'ala tutto femminile, prese tra le mani un timpano, si è messa a capo di un corteo di donne, le quali agitando anch'esse tamburelli e sistri intrecciavano sulla sabbia un turbine di danze raudite da un ritornello: "Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!" (15, 21).

In questa estemporanea trovata di Maria, quasi un "raptus" di gioia, traspare molto di più che non la semplice gratitudine verso un Dio liberatore del suo popolo.

Si coglie, nel ritmo della danza inventata da Maria e dalle donne, non solo il bisogno di alzare al cielo le braccia per molto tempo rimaste immobili nella vergogna delle co-

tere, ma anche la voglia di mostrare al mondo⁵ mani non contaminate dalla laidezza dello sforzo. Si condensa, nelle volute dei loro corpi di donne, roidi di profumi e di sudore, non solo lo massimo della bellezza che un ha avuto da spartire nulla con la brutalità, ma anche lo stupore di un popolo che, per sottrarsi al nemico, non ha usato violenza, ma si è affidato al Signore.

Vibra, nel fremito del ritornello intonato dalla voce profetica di Maria, non solo la gioia di chi ha trovato il riscatto da una lunga oppressione ma anche la bellezza, propria di chi è stato preservato dalla sinistra frenesia della violenza. ~~Q~~ E i piedi nudi delle danzatrici stampano, sulle sabbie del deserto, il bollettino della prima strepitosa vittoria felicemente raggiunta senza apparecchi di guerra e senza armi. Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato nel mare cavallo e cavaliere.

Il racconto dell'esodo, che comincia con un grido di sofferenza, si conclude con un canto di giubilo. Nel ribaltamento di situazioni che è sotteso a questa contrapposizione tra il pianto e un grido di vittoria, sta tutto il dramma e il mistero della nostra salvezza. Dio ribalta le cose del mondo: egli fa di una massa di schiavi un popolo di gente libera, egli dà ascolto al lamento dei poveri ma rigetta le attese degli oppressi, egli vede le lacrime degli sfruttati ma ignora i diritti dei prepotenti. Egli è il nostro liberatore/salvatore, perché ci fa uscire dal nostro passato di miseria, ribalta la nostra situazione, ci converte a sé... finally, un giorno, ci accorgiamo che Dio ci ha cambiato in gola addirittura l'intonazione della nostra voce: il grido lamentoso che ci toglieva il respiro è diventato un grido di festa e di gioia.

Il mistero della nostra salvezza sta forse

Tutto nel mistero di quest' unica voce, che
soltanto il Signore sa sottrarre al pianto e a
porre al canto, trasformando il grido di protesta
che sgorga dal cuore umano in una celebrazio-
ne di esultante gratitudine. Proprio queste so-
no le "grandi cose" che sa operare il Signore: "Ha
piegato la potenza del suo braccio, ha disperso
i superbi nei pensieri del loro cuore: ha rove-
sciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umi-
li: ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi" (Lc. 1, 51-53)